

Giovedì 13 gennaio 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

◆ **Il ministro Straw ribadisce la sua posizione**
Amnesty e sinistra Labour: «Solo l'infermità
mentale giustificerebbe il ritorno in Cile»

La libertà a Pinochet

Si apre la polemica sul «segreto» dei referti

Blair ha fatto i suoi conti ma ora è nella bufera
 Sei giorni per l'appello, poi il dittatore va a casa

ALFIO BERNABEI

LONDRA Il governo di Tony Blair sta valutando le conseguenze della decisione che ha trasformato il clamoroso gesto dell'arresto dell'ex dittatore Augusto Pinochet in un'imbarazzante sconfitta per i diritti umani, celebrata dalle grida di giubilo della destra di tutto il mondo.

Il ministro degli Interni britannico Jack Straw ieri ha confermato a Westminster la sua decisione di sospendere l'estradizione di Pinochet in Spagna. Straw ha detto al parlamento che la decisione si basa sui referti di quattro «specialisti di reputazione internazionale» (li ha nominati), che la settimana scorsa, dopo aver tenuto l'ex dittatore sotto osservazione per sette ore, hanno concluso che la sua salute è deteriorata al punto da non permettergli di sostenere un processo. Straw ha confermato che rimangono sei giorni per presentare appelli, dopodiché, se nulla cambia, Pinochet prenderà il volo per il Cile.

La Bbc ha già mostrato scritte da Santiago che dicono «gracias», rivolte all'Inghilterra ed anche a Blair, preannuncio di una celebrazione macabra per il rientro. Parla e sembra che si spieghi benissimo. Due settimane fa ha detto che se tornerà in Cile riprenderà il suo posto di Senatore a vita».

Dalla parte di Pinochet ci sono i

conservatori che ieri a Westminster hanno accusato Straw di incompetenza ed hanno chiesto come mai il governo ha speso un mucchio di soldi per «un gran fiasco». Norman Lamont, un ex ministro della Thatcher, ha detto che non esistono prove di colpevolezza nei confronti del dittatore.

Tra i deputati laburisti della corrente di sinistra c'è profondo sdegno. Tony Benn, ricordando Hitler e Mussolini, ha detto che questo governo dovrebbe avere il coraggio di prendere una «decisione politica» una volta che si trova tra le mani i dattiloscritti di tal calibro. Jeremy Corbyn ha osservato: «Qualcuno fa appello alla sua salute, al contesto umanitario per ridargli la libertà. Ma non c'è libertà per le vittime del suo regime, né per le famiglie dei desaparecidos». In contrasto con i deputati conservatori che hanno preso come oro colato le dichiarazioni dell'ambasciatore cileno a Londra secondo il quale Pinochet sarà processato in Cile. Corbyn ha ribadito: «Pinochet continua a godere della sua amnistia e dell'immunità concessa ai senatori a vita. Può addirittura scegliere, nell'eventualità di un processo, di comparire davanti ad uno dei tribunali militari che creò lui stesso».

Blair non si è voluto pronunciare su questi ultimi sviluppi della vicenda, ma Downing Street ha tirato le somme e fatto i suoi calcoli. Dal punto di vista pratico, il governo vuole evitare la possibilità che Pinochet muoia mentre si trova agli arresti in Inghilterra. La morte in esilio potrebbe trasformarlo in martire. Sul piano dei diritti umani, come dimostrazione di un nuovo concetto di giustizia internazionale che non permette a dittatori di regimi sanguinari di godere di alcuna impunità, Blair può ritenersi contento del fatto che il caso Pinochet ha stabilito un precedente legale: non esiste immunità diplomatica per ex capi di stato. Ma forse c'è anche della frustrazione nel dover fermare la macchina della giustizia dopo che lo scorso ottobre il tribunale londinese di Bow Street ha approvato l'estradizione.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «No, non è una giornata nera per quanti si sono battuti per l'affermazione del diritto e della legalità internazionali: non credo in una giustizia punitiva ma piuttosto, e specialmente in un caso internazionalmente rilevante come quello Pinochet, nella sentenza espressa dall'opinione pubblica mondiale. E questa sentenza inappellabile è stata di condanna piena per Augusto Pinochet e il suo regime sanguinario». A sostenere è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, tra i più autorevoli studiosi del rapporto tra diritto e guerra: «Il caso-Pinochet - sottolinea Bonanate - crea un precedente che suona come un minaccioso campanello d'allarme per i vari dittatori che ancora infestano il pianeta: l'epoca dell'impunità, dei «salvacondotti» internazionali è finita».

Professor Bonanate, Londra, per ragioni di salute, ha annunciato di essere pronta a liberare Augusto Pinochet. È la sconfitta del diritto internazionale?

«No, non è affatto così. La sentenza più importante, indelebile, è quella emessa dall'opinione pubblica mondiale. Ed è una sentenza di condanna morale, storica e politica senza appello per il generale Pinochet e il suo regime liberticida. Vede, io non credo in una giustizia punitiva. In fondo, il ruolo dei Tribunali, a qualsiasi livello, non è quello di punire i criminali ma di rappresentare la società nella salvaguardia delle sue prerogative fondamentali. Il diritto penale, è bene ricordarlo, non nasce per una funzione repressiva ma come strumento di difesa della società».

E questo «strumento» ha funzionato nella vicenda Pinochet?

«Inizierei col distinguere l'aspetto politico dal caso individuale. Sul piano politico, direi che il risultato perseguito dai magistrati è stato raggiunto: per la prima volta, infatti, un capo di Stato è stato sottoposto ad una Camera penale - che non è un tribunale di guerra - e ha quindi creato un precedente di cui tutti i tribunali del mondo dovranno tenere conto. In particolare, la «sentenza» formulata, che è anche un giudizio storico, è stata di totale condanna nei confronti sia di Pinochet che del suo regime. Sotto l'altro punto di vista, due aspetti mi sembrano rilevanti: il primoraguarda il comportamento della Corte inglese che forse potrebbe essere criticato per l'astuzia di aver concesso una dilazione temporale tale da far apparire Pinochet come meritevole di una sorta di libertà condizionata per malattia. Potremmo considerare questa come una «scappatoia». D'altra parte, però, siamo pur sempre di fronte a un

uomo anziano e comunque malato, cosicché se sulla persona scendesse l'oblio non vedrei nulla di scandaloso».

L'annuncio di Londra chiude il sipario sulle battaglie legali che, sull'onda del caso Pinochet, hanno segnato gli ultimi due anni e che hanno messo ad un globalizzazione del diritto umanitario?

«Certamente no. Semmai questo è stato l'inizio della formazione di una sensibilità giuridica internazionale estesa alla dimensione penale. Sappiamo tutti che procedimenti analoghi potrebbero essere utilizzati nei confronti di Milosevic e che la portata di reati di portata internazionale sta crescendo significativamente: dal circuito mondiale della droga - che sia ben chiaro non è un'attività artigianale ma uno dei rami di attività principali della criminalità internazionale organizzata - al controllo di una quantità immensa di imprese - richiesta dall'esigenza di riciclaggio dei proventi da attività illecite - il

diritto penale internazionale va facendosi sempre più una esigenza da costruire con strumenti nuovi a partire proprio dall'apertura di procedimenti da parte di qualsiasi Corte in una qualsiasi parte del mondo. Per intendersi: un disastro ecologico può avere degli effetti devastanti che vanno ben al di là del confine statale: chi potrebbe mai precludere, ad esempio, ad un giudice americano di mettere sotto inchiesta chi ha inquinato le acque dell'altra sponda dell'Atlantico?».

Ma il complesso caso giudiziario riguardante il generale-dittatore cilen non ripropone all'ordine del giorno il rafforzamento degli strumenti e delle sedi del diritto internazionale?

«Non c'è dubbio. Da quando Roma è stato firmato il testo fondativo del Tribunale penale internazionale purtroppo solo un paio di ratifiche sono giunte alla Segreteria. È chiaro che non è successo ancora quasi nulla. Ma proprio gli eventi che hanno segnato gli ultimissimi anni del secolo hanno evidenziato l'assoluta imprescindibilità di questo nuovo organo. Ciò ci deve spingere a rinnovare la battaglia a livello di opinione pubblica internazionale per rinfrescare la memoria dei nostri governanti».

Cosa può insegnare la vicenda Pinochet ai sistemi politici latinoamericani?

«Specialmente se colleghiamo il caso cileno a quello dei generali latinoamericani, potrebbero essere facilmente apprese (e non escludo che ciò sia già avvenuto) due lezioni: innanzitutto che i regimi dittatoriali non si reggono se non su forme di violenza indiscriminata e che quindi è solo la democrazia che assicura una politica non violenta. In secondo luogo, che il ruolo delle opinioni pubbliche ha un valore altissimo perché può scongiurare anche le dittature».

anche l'assoluzione e la benedizione del Papa. Dopotutto è stato un gran paladino dell'anticomunismo. E anche un grande attore. Lo ha confessato ad una sua amica ed è riprodotto in un libro appena uscito in Cile. «Perché metteva sempre gli occhiali da sole?», chiede la signora. «Perché dovevo mentire?», risponde Pinochet - «i giornalisti stranieri - aggiunge - facevano un sacco di domande sui desaparecidos dovevo sempre dire che non ne sapevo nulla. Se non avessi messo gli occhiali scuri avrebbero capito che stavo dicendo una bugia». Se questo è l'uomo chissà quanto si sarà lamentato durante le analisi per convincere i dottori che è moribondo.

E infine, ha ragione chi ha visto un po' d'ipocrisia nell'accanimento di Garzon contro Pinochet con tanti altri criminali ancora in giro liberi per la terra. Ma adesso come faremo a processare Mladic e Karadzic in un tribunale internazionale. Forse anche loro non hanno diritto ad un bel tribunale tutto rigorosamente serbo? In fondo il contesto è diverso ma il crimine lo stesso. Mladic e Pinochet hanno solo dato l'ordine di massacrare oppositori inermi. Studenti di sinistra o musulmani bosniaci chiederanno: «Erano «diversi» e questo bastò per volerli morti».



Proteste a Londra e in basso a Santiago a Pinochet contro la decisione di liberare il generale Pinochet. Sotto Jack Straw

Dylan Martinez/Reuters

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, ordinario di Relazioni Internazionali

«Il diritto internazionale non ha perso»

II
 In questo caso conta la sentenza inappellabile espressa dall'opinione pubblica

II

artigianale ma uno dei rami di attività principali della criminalità internazionale organizzata - al controllo di una quantità immensa di imprese - richiesta dall'esigenza di riciclaggio dei proventi da attività illecite - il



Antonio Guevara/Reuters

denziale bello e fatto. Ad attenderlo, l'ex dittatore troverà ben 55 denunce per omicidio, tortura e violazione dei diritti umani. Stanno tutte sul tavolo del giudice Jaime Guzman che, come d'abitudine, le sta vagliando con straordinaria lentezza. Sia Lagos che Lavin si sono impegnati affinché l'ex dittatore possa essere giudicato dai tribunali patrii. Ma certo sarà difficile processarlo dopo che Londra ne avrà respinto definitivamente l'estradizione per ragioni di salute. Non si vede perché le malattie di Pinochet dovrebbero impedire un processo in Spagna e renderlo invece possibile in Cile. Così è molto probabile che alla fine

tutti si accontenteranno della sua uscita dalla vita pubblica e della rinuncia, per le stesse ragioni di salute, del seggio in Senato. È il sogno segreto di tutti i politici cileni. Che muoia in pace ma, per piacere, presto. Così da liberare il paese dalla sua sempre scomoda presenza, la giustizia dai suoi compiti e la memoria dai suoi fantasmi.

Londra ha dato il via al nuovo secolo con una lezione di realpolitik, cancellando con un colpo di spugna i primi vagiti di una nuova giustizia, planetaria e uguale per tutti i dittatori. Da parte sua Pinochet non s'è mai pentito dei suoi morti. Neanche un po'. Anni fa ricevette

Per Lagos è una specie di regalo

Nel Cile che attende il ballottaggio la notizia indebolirebbe la destra

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

S e volete potete anche non crederci. Ma l'intervista stava in bella mostra a tutta pagina sul «Mercurio», il giornale della destra cilena, domenica scorsa. L'intervista, Eugenio Tironi, è il nuovo capo dello staff del candidato socialista Ricardo Lagos. Tironi ha sostituito Carlos Ominami, allontanato con famiglia - sua moglie era l'autrice degli spot elettorali di Lagos -, dopo il brutto risultato del primo turno delle elezioni. Titolo dell'intervista: «È Garzon il capo della campagna di Lavin». Garzon è proprio lui, Baltazar, il giudice spagnolo che fece arrestare Pinochet. Il ragionamento soggiacente, abbastanza condiviso nello staff del candidato socialista, è il seguente: la detenzione a Londra del vecchio generale ha favorito alle elezioni la destra per almeno due ragioni. Primo: ha liberato Lavin dallo scomodo fardello del suo ex leader e gli ha permesso

di presentarsi riciclato, come un candidato senza storia e soprattutto senza passato. Gli elettori di centro si vergognavano di votare a destra con Pinochet in patria, partecipe del gioco politico dal suo seggio di ex capo delle Forze armate in Senato. Con Pinochet detenuto e assente, votare a destra avevano implicazioni. Si votava sul futuro e non sul passato. E infatti Lavin è arrivato alle spalle di Lagos. Vicinissimo anche lui al 50 per cento dei consensi. Secondo: il governo Frei, quello della Concertacion (Dc e socialisti) ci aveva fatto una figuraccia. Fino a ieri nessuno, né a Londra né a Madrid, aveva prestato orecchio ai suoi reclami nazionalistici sul fatto che il Cile e solo il Cile poteva decidere se processare o meno Pinochet. E questo, per una parte dell'elettorato, era una pecca che andava ad aggiungersi alla crisi economica e al debilitamento fisiologico di una coalizione al governo da un decennio.

Il Cile, almeno quello della politica, nuota al rovescio. Sarà perché

sta dall'altra parte dell'equatore e sarà per le stagioni, inverno, primavera, estate e autunno, che sono anch'esse esattamente al rovescio delle nostre. Fatto sta che ieri l'annuncio di Straw sulla prossima liberazione di Pinochet aveva tutto il sapore di un piccolo favore del governo laburista inglese al candidato «blairiano» cileno, cioè Lagos, sulla retta finale del ballottaggio di domenica prossima. È significativo lo sconcerto e l'ansia che l'annuncio ha trasmesso nello staff dell'avversario, Lavin. «Fino a ieri - dice un dirigente lavinista - eravamo certi di vincere il ballottaggio, ora no. Ora è più difficile».

Che le cose si stessero mettendo male per Lagos, in Cile era evidente

a tutti. Dopo lo choc del primo turno, all'inizio di dicembre, quando il candidato socialista aveva superato Lavin di soli 30mila voti, la macchina pubblicitaria di Lagos aveva cominciato a copiare tutto il marketing di Lavin. Brutto segno. Il primo ordine del nuovo staff era stato: «Togli la cravatta!»; il secondo: «Fai come Lavin, vai in mezzo alla gente». Ma fino a ieri il risultato era ancora incerto. Un sondaggio riservato del partito socialista nelle prime dieci città del Cile dava la vittoria finale a Lavin. Ed uno, pubblico, segnalava con chiarezza i due punti di debolezza della candidatura Lagos: i giovani e le donne. Tra i giovani che votano per la prima volta (18-24 anni) Lavin ottiene il 50,9% dei consensi, Lagos appena il 24,8. Tra le donne il distacco è minore ma comunque significativo: il 48,8 voterà per Lavin al ballottaggio, il 42,9 per Lagos.

Se tutto andrà liscio il ritorno di Pinochet in Cile avverrà alla fine di gennaio, con il ballottaggio presi-

